

Gli anni di piombo



L'ultima verità sulla strage di via Fani, scritta nell'86 dal terrorista dissociato; fu trasmessa nel '90 a Cossiga. Soltanto un mese dopo arrivò sul tavolo dei giudici passando per il ministero dell'Interno. Confusione di date

E il dossier Morucci finì al Quirinale...

La strana storia d'un memoriale «riservato» sul caso Moro

I nomi dei terroristi, la ricostruzione della strage di via Fani e dei 55 giorni del sequestro. L'ultima «verità» sul caso Moro è stata inviata ai giudici direttamente dal Quirinale. Cossiga aveva ricevuto «in via riservata» il memoriale scritto da Morucci che, pur non essendo un pentito, nel 1986 aveva deciso di fare i nomi dei suoi complici. La manovra nell'aprile del 1990, alla vigilia dell'allarme complotto.

ANTONIO CIPRIANI GIANNI CIPRIANI

ROMA. Un memoriale scritto da un brigatista, ufficialmente non pentito ma che, stranamente, fa i nomi e i cognomi dei suoi complici. È stato trasmesso, «in via riservata», dal carcere di Rebibbia direttamente al Quirinale. Poco meno di trecento pagine, che risalgono al 1986, in cui Valerio Morucci scrive, per un destinatario politico e non giudiziario, l'ultima «verità» sul delitto Moro, ricostruendo la strage di via Fani, i 55 giorni del sequestro e le polemiche sulla gestione «militarista» delle Brigate rosse di Mario Moretti. Un documento fondamentale che rappresenta la ricostruzione processualmente più «avanzata» del sequestro e dell'assassinio del presidente delle Democrazia cri-

stiana. Alla magistratura è però arrivato nel maggio del 1990 per una via atipica, dopo essere stato trasmesso, via ministero dell'Interno, dalla presidenza della Repubblica. Un episodio che ribadisce quanti misteri si muovono sullo scenario del delitto più grave e inquietante dell'Italia del dopoguerra.

La prima versione del memoriale del «dissociato» Valerio Morucci era del 1984: informazioni sui fatti che lo riguardavano, niente sugli altri brigatisti. Poi, due anni dopo, il brigatista ha deciso di riprendere il suo scritto e di aggiungere sul computer, in corsivo, i nomi dei suoi complici e altre considerazioni politiche omesse nella prima stesura. Tutto questo senza essere diventato un «pentito».



Un fatto rilevante dal punto di vista giudiziario, anche perché nel 1986 le posizioni processuali di due dei brigatisti chiamati in causa per aver preso parte all'agguato di via Fani, Alessio Casimiri e Alvaro Lojacono, entrambi latitanti, non erano ancora definite. Quel memoriale in-

terno gli allegati documenti, concernenti eminentemente fatti relativi al sequestro ed all'omicidio dell'onorevole Moro, pervenuti in via riservata al capo dello Stato il 13 marzo del corrente anno. Sulle date, evidentemente, c'è una grande confusione. È possibile che un documento

così importante, scritto nel 1986, e con all'interno notizie utili per la magistratura, sia arrivato ai suoi destinatari naturali solamente nel 1990? Sembra molto difficile. Del resto è stato anche accertato tramite quale «via riservata» Cossiga sia venuto in possesso del memoriale: il direttore del «Popolo», Remigio Cavedon e Teresa Barilla, la suora che da molto tempo ha all'interno delle carceri contatti con i terroristi. Referenti per conto della Democrazia cristiana di molti ex brigatisti. Proprio a questi lo stesso Morucci si era rivolto il 15 giugno 1986 con una lettera scritta dal carcere di Palliano.

«Car Teresa - scriveva Morucci - oggi è domenica ma non riesco a staccarmi dalla spiacevole sensazione legata alle polemiche attorno al caso Moro». Le pretestuose polemiche erano rappresentate da alcune interrogazioni del senatore comunista Sergio Flamigni, che evidenziavano molte delle incongruenze della ricostruzione ufficiale dell'agguato di via Fani e dei 55 giorni del sequestro alla quale la magistratura era giunta anche in base alle am-

missioni di Morucci. Nella lettera a Teresa il brigatista, evidentemente convertito, definiva le persone che cercavano con insistenza la verità sui misteri irrisolti una «spaurita pattuglia di stalinisti nostalgici».

È assai probabile che proprio in seguito a quell'episodio del 1986, il terrorista abbia deciso di mettersi davanti al computer e di aggiungere in corsivo nomi e circostanze tacite nel precedente memoriale. Ne emerge una ricostruzione che nega l'esistenza di qualsiasi zona d'ombra, proprio come sostengono con insistenza alcuni settori della Dc.

Il memoriale, dunque, è stato inviato al Quirinale da Remigio Cavedon e suor Teresa Barilla. Ma, c'è da chiedersi, non si capisce perché i due, invece di rivolgersi alla magistratura, abbiano deciso in maniera del tutto singolare di mandare quel materiale a Cossiga. Si è trattato di un gesto di cortesia verso l'ex ministro dell'Interno che non riuscì a liberare Moro? Certo è che il Quirinale nell'ultimo anno ha preso l'abitudine di inviare alla ma-



gistratura documenti sui casi più scottanti, come è accaduto anche per la vicenda Gladio, quando ai giudici che indagano sulla struttura clandestina sono arrivati dalla presidenza della Repubblica carte riservate di provenienza tedesca. C'è poi da osservare che il giorno della festa della Marina, Cossiga aveva rivelato che era stato preparato un blitz per liberare Moro in una fase delle indagini in cui agli inquirenti sembrò di aver individuato la prigione. Una circostanza che aveva tacito davanti alla commissione parlamentare d'inchiesta.

Molti, comunque, sono gli aspetti su cui i giudici dovranno fare chiarezza. Innanzitutto stabilire in che data Cavedon e suor Teresa siano entrati in possesso del documento e se questo è stato trasmesso solo il 13 marzo del 1990 al Quirinale. C'è da registrare, inoltre, che dagli stessi atti del ministero dell'Interno emerge che Cossiga ha tenuto il memoriale per più di un mese prima di trasmetterlo al Viminale perché fosse inviato ai giudici. La «confessione» di Valerio

Morucci, è stata inviata dal sostituto procuratore Franco Ionta al seguito degli atti del processo «Moro quater», la cui data d'inizio è prevista in ottobre. Ma, nonostante il memoriale con i nomi, la verità su quei 55 giorni sembra ancora molto lontana e lo stesso brigatista nel suo scritto del 1986 si attiene scupolosamente a quella linea che nega con decisione l'esistenza di misteri. La ricerca della verità, dunque, non può essere ancora archiviata, come hanno sostenuto i molti autorevoli commentatori intervenendo sulla questione della grazia a Curcio.

Naturalmente occorrerà capire anche quello che sta accadendo nelle carceri, dove da tempo alcuni personaggi legati a determinati giri politici hanno stabilito una serie di contatti con i terroristi detenuti. Contatti attraverso i quali non sempre si cerca di stabilire la verità sugli «anni di piombo» ma che, al contrario, vengono utilizzati come strumento per mettere tutto a tacere. Magari lasciando intravedere la possibilità di una grazia o di una scarcerazione anticipata.

I «lati oscuri» della fine dello statista e delle numerose inchieste. Il ruolo della P2

Le borse scomparse e le carte riapparse

Tredici anni di grandi e piccoli misteri

Montagne di carte, processi, indagini parlamentari, supplementi d'inchiesta, non hanno mai sciolto definitivamente i tanti, troppi, angosciosi «misteri» sulla terribile fine di Aldo Moro e sulla strage di via Fani. Lentamente è apparso sempre più chiaro che qualcuno ha saputo, ha capito ed ha nascosto, «omesso», «deviato» o «depistato». Ripercorriamo alcuni di quei «misteri».

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Dopo tredici anni dal sequestro e dall'uccisione di Aldo Moro e la strage della scorta in via Fani, dopo i tanti processi ai brigatisti rossi, dopo l'inchiesta parlamentare e le indagini sulla P2 di Licio Gelli, i «misteri» ancora da sciogliere sulla quella tragedia che sconvolse l'Italia, sono ancora tanti. Chiaramente c'è chi ha mentito, ha «omesso», ha «deviato», depistato o utilizzato alcune «verità» come arma di ricatto contro questo o quel partito, contro questo o quell'uomo politico.

Insomma, la cortina dei silenzi non è stata affatto diradata. Le cose mai chiarite fino in fondo cominciano subito da quella tragica mattina del 16 marzo 1978 quando, in via Fani, il commando terrorista

massacrò gli uomini della scorta del presidente Dc. Sotto i colpi dei brigatisti cadono, come si sa, Raffaele Lojzino, Oreste Leonardi, Domenico Ricci, Giulio Rivera e Francesco Zizzi. I terroristi caricano poi Moro su una macchina e lo portano via. Il leader Dc ha con sé, nell'auto, alcune borse che spariscono e non saranno mai più ritrovate. I terroristi negano di averle prese. Ci vorranno molti anni per scoprire che, nel momento dell'agguato di via Fani, si trovava, sul posto, persino un colonnello dei servizi segreti che passava per caso nella zona e che assistette a tutto lo svolgimento della tragedia. Nessun processo e nessuna inchiesta aveva mai evidenziato questo fatto. Solo una serie di rivela-

zioni faranno saltare fuori il nome di questo alto ufficiale: Camillo Guglielmi che, interrogato, non racconterà niente di nuovo salvo il fatto, appunto, che la sua presenza in via Fani era stata del tutto casuale. Diversi testimoni avevano parlato, a più riprese, di un misterioso personaggio «autorevole» che aveva preso in mano la situazione nei primi istanti dopo il massacro. Era, appunto, il colonnello Guglielmi che non aveva mai ritenuto un dovere imprescindibile presentarsi ai magistrati che indagavano, durante i 55 giorni di prigionia, sul sequestro Moro. Non è che l'inizio delle tante cose inspiegabili. Come si ricorderà, dopo l'agguato di via Fani, qualcuno scatta delle foto che spariscono inspiegabilmente. Ma spariscono anche le bobine delle registrazioni di diverse telefonate fatte dai terroristi al parroco amico della famiglia Moro.

I diversi processi e le varie inchieste non hanno mai neanche chiarito con precisione dove lo stesso Moro sia stato tenuto prigioniero. Slessa problema per lettere che il leader Dc scriveva agli amici di partito dalla «prigione del popolo».

Una parte è stata recuperata, altre sono andate inspiegabilmente «perdute». Verranno poi ritrovate, molti anni dopo nel famoso «covo» brigatista di via Montenevoso a Milano. Un covo che era stato perquisito e frugato da cima a fondo, dagli uomini del generale Dalla Chiesa. L'altro grande mistero è quello degli eventuali «filmati» di Aldo Moro prigioniero delle Br. Di questi filmati e degli interrogatori registrati del «prigioniero» ha parlato più di una volta il presidente della Internazionale Dc Flaminio Piccoli. Dal covo brigatista di via Montenevoso sono sparite altre «cose» appartenenti a Moro. Lo hanno testimoniato nelle aule della Corte d'Assise alcuni dei terroristi condannati. E poi sono vere e non sono vere le minacce americane a Moro?

Nessuna inchiesta lo ha mai veramente chiarito. Come si ricorderà, nel corso di un viaggio negli Stati Uniti, Moro era stato direttamente minacciato dal segretario di Stato Kissinger che avrebbe detto: «La sua politica di apertura ai comunisti, a noi non piace. Deve subito interromperla altrimenti la pagherà cara». Moro era stato colto da male e

al ritorno a Roma aveva raccontato tutto alla moglie Norina. Anche questa vicenda certo di non poco conto non è mai stata chiarita come sarebbe stato legittimo aspettarsi. Chi non ha indagato? Chi non ha mai voluto saperne di più? E che dire del famoso falso «comunicato» delle Br che indicava come il corpo di Moro era stato abbandonato nel lago ghiacciato della Duchessa? Tutte le forze di polizia, dopo quella segnalazione, furono trasferite lontano da Roma. Non si indagò bene neanche sui rapporti tra i brigatisti e la ormai famosa banda della Magliana.

I capi di quella banda di rapinatori e ricattatori sapevano molte, troppe cose, sul sequestro Moro. Alcuni raccontarono qualcosa ai carabinieri. Uno di questi personaggi fu poi ritrovato ucciso. E che dire di alcuni personaggi della malavita napoletana che presero addirittura contatti con i servizi segreti per «discutere» del caso Moro? C'è poi tutto il capitolo degli «infiltrati» tra i brigatisti che nessuno si è mai preso la briga di chiarire. Chi erano gli infiltrati? Dipendevano direttamente dal generale Dalla Chiesa? Avrebbero potuto, in qualche modo, sven-



L'appartamento di via Monte Nevoso, dove sono state trovate armi, borse e lettere di Moro. In alto, via Caetani, dove è stato trovato il cadavere di Aldo Moro. In basso, il generale Ramponi

tare l'uccisione di Aldo Moro? Era stato proprio un infiltrato di Dalla Chiesa, Silvio Girotto, l'ormai noto «frate mitra» a far arrestare Renato Curcio, Alberto Franceschini e altri brigatisti. E di un infiltrato dei carabinieri tra i sequestratori di Moro avrebbe parlato Licio Gelli, a Villa Wanda, al giornalista fiorentino Marcello Coppetti e ad un ufficiale dei servizi segreti dell'Aeronautica poi identificato come il capitano Umberto Nobili.

È a proposito di Gelli non si può certo dimenticare la situazione al Viminale e Francesco Cossiga ministro dell'Interno. Nel comitato di crisi che si occupò delle ricerche di Moro, figuravano molti uomini iscritti alla Loggia P2 e tutti per svolgere ruoli non certo marginali. Tra loro, Federico Umberto D'Amato, esperto di intelligence ex collaboratore dei servizi segreti americani e capo dell'ufficio affari riservati che già dirigeva ai tempi della strage di Piazza Fontana. Piduisti di spicco anche il psichiatra Franco Ferracuti collega e collaboratore di Aldo Semerari, psichiatra del tribunale di Roma, poi ucciso a Napoli dalla camorra; il prefetto Ferdinando Guccione, l'ammiraglio Antonio Ge-

raci, il prefetto Giulio Grassini, il capo del servizio segreto militare (Sismi) Giuseppe Santovito e il comandante e il vice comandante della Guardia di Finanza generali Raffaele Giudice e Donato Lo Prete. L'operato del gruppo di crisi del ministero dell'Interno fu sempre limpido e chiaro? Lavorarono tutti con chiarezza e risolutezza prendendo ordini dalla Stato o obbedirono alla P2? Nessuno ha cercato veramente di capirlo.

Infine, il sommario esame dei mille interrogativi rimasti senza alcuna risposta nella tragedia Moro, non può concludersi senza ricordare brevemente il mistero dei macchinari della tipografia impiantata a Roma dalle Br in via Pio Foà. La gestiscono Mario Moretti, Antonio Marni e Enrico Triaca. La polizia, il 17 maggio 1978, sequestrò tutto e scopre, con grande stupore, che la stampatrice della tipografia proviene da un ufficio dei servizi segreti. Una fotocopiatrice era stata invece in «scarto», a lungo, al ministero dei trasporti. Le giustificazioni che verranno date in seguito appaiono fragili se non ridicole. È un altro «mistero» davvero chiaro.

«Servizi deviati? Ma no, solo due-tre volte...»

ROMA. È un segnale, una specie di «annuncio programmatico» che il generale Luigi Ramponi ha lanciato il giorno di Ferragosto, parlando con i giornalisti al seguito del ministro dell'Interno Scotti in visita alle sale operative della Questura. Il generale Ramponi, comandante della Guardia di Finanza, dai primi giorni di settembre, assumerà il nuovo incarico di direttore del Sismi, il servizio segreto militare. L'alto ufficiale - che a quanto dicono gode la piena fiducia del presidente del Consiglio Andreotti - si insedierà dunque a Forte Braschi per uno degli incarichi più importanti che possano capitare ad un militare di carriera.

Sarà lui, insomma, a gestire carte segretissime e a mobilitare gli «007» italiani sparsi nel paese e in giro per il mondo. Come lo farà? Tenterà di far luce sui tanti «misteri» della Repubblica o si accontenterà di gestire «esi-

Il nuovo capo del Sismi si presenta difendendo la «struttura Gladio» e affermando che le «poche» deviazioni sono «ipotetiche, eventuali discutibili e non ancora dimostrate»

stente? Servirà fedelmente il Paese e la democrazia o si accontenterà di barcamenarsi tra i vari «padrini politici»? Sarebbe ingeneroso anticipare giudizi, ma le dichiarazioni già fatte ai giornalisti non lasciano certo presagire nulla di buono. Che cosa ha detto il generale Ramponi nella nuova «divisa» di direttore del servizio segreto militare?

Secondo i resoconti delle agenzie di stampa, l'alto ufficiale, alle specifiche richieste di alcuni colleghi di tracciare un breve programma di lavoro per il futuro, ha prima di tutto voluto fare una precisa-

zione. Avrebbe detto: «La gente crede che tutta l'attività dei servizi segreti sia concentrata in due o tre ipotetiche, eventuali, discutibili, non ancora dimostrate deviazioni. E questo non è giusto». Il generale avrebbe poi spiegato che tocca a l'opinione pubblica «capire che i servizi sono l'organismo più delicato e più importante che un paese abbia e non un organismo che pensa a tramare o a mettere le bombe sui rapidi». Il generale Ramponi ha inoltre precisato che farà di tutto per restituire ai servizi la giusta immagine. L'alto ufficiale ha poi precisato di aver già pre-



so contatto con i collaboratori e di aver visionato anche qualche «carta». Rispondendo ad alcune domande su «Gladio», il nuovo direttore del Sismi ha spiegato che sulla «struttura» ci sono, presso i servizi, forse quarantamila o centomila fogli dei quali ha letto le sintesi. Ramponi ha aggiunto che non c'è assolutamente niente e che, del resto, finora, non è risultato niente. Infine ha precisato che magistratura e Parlamento sono già in possesso di tutte le «carte nazionali», mentre resta aperto il discorso sulle carte Nato che sono state sicuramente «coperte» per rispetto agli alleati.

Il generale ha infine parlato della lotta alla criminalità organizzata, del traffico di armi e di droga. Certo stupisce e indigna che il nuovo capo del Sismi abbia dimostrato, nello scambio di opinioni con i giornalisti, di avere poca memoria sull'operato del «servizio» che andrà a dirigere e su quello personale

dei predecessori, in un incarico, appunto, così delicato. Non dovrebbe essere necessario ricordare all'alto ufficiale quante e quante volte l'operato dei servizi, utilizzati a fini di parte e non in difesa della democrazia, abbia messo a repentaglio la vita della Repubblica e degli stessi cittadini.

Il nuovo direttore del Sismi si è per caso dimenticato del Sifar del generale De Lorenzo, delle schedature abusive, del Piano Solo e delle sue connessioni con Gladio? Ha dimenticato il tentato golpe Borghese, il «golpe bianco» di Edgardo Sogno, gli appoggi antiooperai forniti alla Fiat di Valletta attraverso il colonnello Rocca poi misteriosamente «suicidato»? Ha dimenticato il caso dell'agente «Z», ossia quello del signor Guido Giannettini, strettamente legato agli ambienti dell'eversione nera e dello stragismo? Ha dimenticato la strategia dell'eversione e la strage di Piazza Fontana con

le accuse e i processi al capitano del Sid Antonio Labruna? Ha dimenticato le fughe di Freda e Ventura appoggiate e «coperte» dai servizi segreti? Non ricorda più il Sid dell'ammiraglio Eugenio Henke? Ha completamente dimenticato le stragi innipunte di Piazza della Loggia, quella alla stazione di Bologna, quella sul treno di Natale e l'altra nella galleria della Firenze Bologna? In tutte queste tragedie che hanno colpito il Paese e distrutto centinaia di vite, sono sempre comparsi gli uomini dei servizi segreti che hanno «deviato», coperto e mentito ai giudici che indagavano. Il generale Ramponi ha dimenticato le bugie su Ustica, la sparizione di carte e documentazioni, di registrazioni e trascritti? Non ricorda più almeno quanti uomini dei servizi segreti facevano parte della P2 di Licio Gelli, una organizzazione, secondo la commissione parlamentare d'inchiesta, non certo di ga-

lantuomini? Non lo hanno informato che il generale Giuseppe Santovito ex capo del Sismi, era iscritto alla P2 e che fu lui a permettere che a Forte Braschi nascesse il «Supersismi» diretto dall'accendiere Francesco Pazienza, un civile dai mille trascorsi che si trovava a Londra proprio mentre qualcuno stava ammazzando Roberto Calvi? E che dire del generale Musuneci e del colonnello Belmonte, condannati dai giudici di Bologna per aver deliberatamente «deviato» le indagini fornendo agli inquirenti false notizie sulla strage di Bologna?

Se non ricordiamo male erano alti ufficiali del Sismi. Potremmo continuare con il caso Moro o con certi traffici di armi. Tutto certificato da atti, inchieste e sentenze. E per avere le idee più chiare basterà soltanto dare un'occhiata a qualcuno dei segretissimi armadi di ferro di Forte Braschi.